

ELVIRA MC BEE E L'OROLOGIO DI MILO

Appena scesi dal treno, quella mattina, attraversammo le strisce pedonali. Di fronte a noi, ecco, il museo internazionale dell'orologeria.

Davo la mano a Zia Elvira: una donna sui quarant'anni, piena di energie, vestita sempre alla stessa maniera: pantaloni leggings verdi lucidi e un maglione verde fosforescente. I capelli corti screziati di grigio e di bianco sfuggivano al controllo di qualsiasi pettine, in una corona di ciuffi. Sul naso un paio di occhiali dalla montatura nera e le lenti rotonde. Al fianco ci si sarebbe aspettati la solita boresetta ma lei no. Lei aveva un bel sacco giallo in spalla, dal quale, a seconda delle necessità ne usciva questo o quello.

Mi stavo ancora guardando in giro quando, senza preavviso mi trascinò su per la scalinata fino a raggiungere la porta. Era un'enorme porta tutta in ferro battuto e meccanismi di orologio: lancette, ingranaggi, molle e tanti altri pezzi che non conoscevo.

La zia afferrò la maniglia realizzata con una lancetta, l'abbassò e la spinse con forza. Ci trovammo subito davanti alla biglietteria. Non c'era fila, data l'ora mattutina, e così ottenemmo subito i nostri biglietti. «Ora non vi resta che seguire quel nastro rosso che vi guiderà lungo tutto il museo». Disse la bigliettaia, un'anziana signora dai capelli ricci color violetto portandoci gli auricolari e due radioline, per ascoltare le diverse notizie lungo il percorso. Partimmo senza indugi e dagli auricolari, con uno scricchiolio, iniziò a parlare una voce sommessa, molto profonda e lenta.

La sua funzione avrebbe dovuto essere quella di spiegare le diverse cose che vedevamo, ma aveva soltanto un effetto soporifero. «Spegni quell'aggeggio prima che ci addormentiamol», mi disse zia Elvira mettendosi a sorridere.

«Ma adesso chi ci spiegherà ciò che vediamo?» Le chiesi: «Non preoccuparti! Accanto a ogni bacheca ci sono le spiegazioni! Le leggeremo». Mi disse.

«Ero un po' confuso! Mamma e papà avevano insistito perché andassi dalla zia per imparare finalmente a leggere l'orologio e lei ... lei mi stava portando in un museo».

Nella prima stanza del museo trovammo stipati, un po' alla rinfusa, tantissimi meccanismi di orologi di campanili. Grandi lancette anche lunghe due metri erano attaccate alle pareti, in un angolo poi erano ammonticcate pietre forate, squadrature rozzamente: i contrappesi degli orologi.

Passammo alla stanza successiva: dedicata agli orologi a cucù. Ve ne erano di tutte le misure e colori, con le tipiche porticine pronte ad aprirsi e a far uscire il ... cucù. «Pensa che frastuono ci sarebbe se suonassero tutti assieme» Sussurrò a zia Elvira. Lei sorrise e con passo veloce attraversò gli ultimi metri della stanza per andare nella prossima. La porta era molto suggestiva: infatti sembrava proprio una clessidra e come logico al suo interno trovammo, centinaia di clessidre, di sabbia, nera, rossa,

verde, bianca, grandi, piccole medie: un po' di tutto. Poi, clessidre ad acqua grandi quanto una persona, che mandavano sinistri bagliori. Ma la zia passò oltre, come un fulmine; sembrava alla costante ricerca di qualcosa, che non riusciva a trovare. Ero stanco di rincorrerla senza motivo, passando da una stanza all'altra senza poter guardare nemmeno un orologio da vicino. Così mi feci coraggio e le chiesi: «Zia, cosa stai cercando?», «Cosa pensi?» Mi disse «Beh, forse un orologio» gli risposi allargando gli occhi come una triglia e guardandola di traverso. «Sì, ma non uno qualsiasi! Bensì il primo orologio da polso, realizzato nel 1805». «Oh, finalmente sapevo cosa stesse cercando!» pensai felice.

Senza parlare decidemmo che la gara era aperta e così scattammo, chi in una stanza, chi nell'altra, correndo come dei pazzi, ridendo e ostacolandoci a vicenda. Io ero attentissimo e facevo passare ogni bacheca, ogni angolo, ogni parete.

Ero convinto di riuscire a trovarlo prima di lei ma... se io guardavo da una parte, lei guardava dall'altra! Era un fulmine, faceva passare le vetrine così velocemente che quasi non le stavo dietro. Ormai mancavano poche stanze e ci gridavamo: «Vincerò io! No, io».

Ad aiutarmi e a farmi guadagnare importanti indizi nella ricerca furono le informazioni che la signora anziana aveva snocciolato, come una litania, prima di iniziare la visita. Dicevano su per giù così: «Lungo ogni stanza, ogni corridoio, ogni scalinata c'è un nastro rosso, e su di esso ho ricamato con grande pazienza e, con del filo bianco, le date che caratterizzano le scoperte legate all'orologeria». Schizzai di corsa verso il nastro, lo afferrai e mi misi a correre. Tra le dita, le date ricamate di bianco si susseguivano velocemente, finché la mia mano si chiuse sulla data che cercavo, il 1805; allora mi fiondai nella saletta e ... eccoli là, in bella mostra ma ... non ero propriamente sicuro che fossero quelli che intendeva la zia.

La chiamai. «Zia Elvira, zia Elvira vieni, forse li ho trovati». Gridai. L'eco delle mie grida rimbombò per tutto il museo e ben presto uno scalpiccio di piedi mi suggerì che la zia stava arrivando. «Sono questi, zia? Li ho trovati?» Gli chiesi, guardando i bizzarri orologi composti da una lunga striscia di cuoio che copriva il braccio dal polso al gomito e veniva fissata sull'avambraccio con dei cinturini terminanti con fibbie. Su di essa erano incastonati tre quadranti. «Sì mio caro; bravo, ora siediti» disse, indicandomi con una mano una panchina simile a quelle ferroviarie. «Se la fortuna ci assisterà dopo che ti avrò raccontato la storia di questo tipo di orologio, sarai in grado di leggere qualsiasi orologio». Non me lo feci ripetere due volte e mi sedetti assieme a lei sulla panchina, fissando il mio piccolo orologio da polso.

Morivo dalla voglia di svelare quella specie di magia e poterlo finalmente leggere.

Così, accompagnata dal suono di mille ticchettii, Elvira iniziò a raccontare. Ma dopo poche parole si interruppe, e presa il suo sacco verde cominciò a rovistarci dentro, estraendo ogni tipo di cosa. Quando con un grido di felicità, mi segnalò che aveva trovato ciò che cercava.

Estrasse dalla sua borsetta un vaporizzatore, di quelli vecchi per il profumo dove alla boccettina era attaccata una cannuccia che terminava in una pompetta di gomma e iniziò a spruzzarne un po' ovunque. Incredulo gli chiesi a cosa servisse e con un fil di voce mi spiegò che ci avrebbe aiutato a entrare meglio nella storia. Nuvole sempre più grandi di colore blu, intanto, crescevano e riempivano il locale, nascondendo ciò che ci circondava.

Smise di spruzzare e la nebbiolina azzurra pian piano scomparve. Non ci crederete! La stanza era scomparsa e noi due eravamo nella storia di zia Elvira.

C'era una volta, in un piccolo paesino della Svizzera francese, una bottega piuttosto strana. L'entrata, a guardarla, era molto simile a quella di un orologio a cucù. Le uniche differenze era che le lancette erano ferme e piantate nel terreno e naturalmente il cucù usciva dalla porta.

Ogni mattina, appena si iniziava il lavoro, come prima cosa, tutti gli orologiai, coordinati da mastro Lamontre, proprietario e grande orologiaio, dovevano sincronizzare tutti gli orologi della bottega.

Purtroppo non era un lavoro facile, perché gli orologi erano fatti in maniera diversa di quelli da oggi.

Questi erano fatti di tre quadranti: uno per le ore con i numeri dipinti dall'uno al dodici, uno per i minuti con le sessanta righettine disposte lungo la circonferenza e infine quello dei secondi che aveva la stessa struttura di quello dei minuti. Le lancette, uguali, venivano disposte una per ogni quadrante.

Per regolare l'ora era necessario sincronizzare prima i secondi poi i minuti e infine le ore. Così i diversi operai correvarono da un orologio all'altro freneticamente.

Passato quel primo momento mattutino ecco che cominciava la solita routine che caratterizzava la creazione di un orologio.

Gli operai si sedevano ai loro tavoli e il proprietario, un burbero anziano dalla barba candida e da una pelata lucente, passava a dare o a ritirare le ordinazioni.

Tra loro poi, ad imparare il mestiere c'era Mayar, un ragazzino di poco più di nove anni, con capelli rossi e la faccia disseminata di lentiggini, che viveva lì. Lui correva qua e là, da un tavolo all'altro, portando i pezzi che servivano a questo o a quello per realizzare gli orologi.

Inoltre, si preoccupava, di spazzare regolarmente le assi del pavimento, della bottega dalle centinaia di pezzi che venivano scartati: ranelle, molle, ingranaggi, lancette, più o meno grandi: rotte, rovinate o incomplete. Una cosa fantastica era che tutto quello che cadeva sul pavimento era suo. Mayar avrebbe dovuto buttarlo nel secchio della fonderia ma era talmente attratto da quel mestiere, che di nascosto si infilava i pezzi nelle tasche del grembiule da lavoro. Lì li teneva fino a sera e quando nessuno lo vedeva, ormai stanco morto, seduto sull'orlo del suo letto, li riprendeva e con molta pazienza cercava di combinarli tra loro cercando di realizza-

re qualcosa. Se inizialmente i risultati erano mediocri, con il passare dei giorni, osservando e seguendo gli insegnamenti degli altri operai, ai suoi occhi un nuovo mondo iniziava ad aprirsi. Imparò a combinare determinati ingranaggi e a capire a cosa servissero certe molle.

A limitare le sue creazioni notturne c'era però da un lato, la stanchezza che pian piano, inesorabilmente gli faceva chiudere gli occhi, dall'altra i pezzi che salvava dal secchio della fonderia, erano pochi e spesso rovinati. Così gli toccava arrangiarsi.

Ogni sera, Mayar sparecchiava e aiutava la signora del mastro orologiaio a riordinare. Poi, mentre l'anziano signore fumava compiaciuto la pipa, saliva in punta di piedi la scala a pioli, che portava al suo letto, sistemato sotto le travi del tetto. Lì nel silenzio più completo, accoccolato nel suo letto lavorava ai suoi esperimenti finché la stanchezza non prendeva il sopravvento.

Erano frequenti le volte che al mattino si svegliava ancora con in mano pezzi di orologio.

Con il tempo, il piccolo apprendista imparò che oggi andava un certo tipo di orologio e che l'indomani nessuno lo avrebbe più comperato, per cui era importantissimo tenersi sempre aggiornati sulle mode.

In quel periodo, la scienza e le nuove scoperte avevano preso il sopravvento e tutti volevano sapere subito, ovunque si trovassero, qual era l'ora esatta. Fu infatti un tale di Losanna che inventò i primi orologi "portatili"; così li chiamavano, ma di portatile avevano ben poco: infatti erano assai pesanti e scomodissimi.

Per le signore aveva realizzato uno squisito orologio a tre piccoli quadranti da fissare all'avambraccio con tre cinturini diversi mentre per gli uomini tre orologi incastonati a un prisma triangolare, attaccati ad un'unica catena.

«Mamma mia, erano proprio scomodi da portare in giro», pensava il nostro apprendista, «Non parliamo poi di quando bisognava effettivamente leggerli!!» Le donne, con i loro vestiti, dovevano arrotolare le maniche fin sopra il gomito per avere la vista libera, mentre gli uomini dovevano farsi cucire una tasca rinforzata che sopportasse il peso di tutto quel metallo. Per fortuna dopo circa un anno il quadrante dei secondi fu tolto. Purtroppo, malgrado i due quadranti gli orologi continuavano a essere molto scomodi e ingombranti e poco pratici.

Ma a quei tempi la gente e la moda voleva su ogni uomo o donna un orologio, come accessorio indispensabile.

E così tutte le botteghe si lanciarono su questo nuovo prodotto. Anche nel laboratorio dove viveva Mayar si imparò a realizzare i nuovi orologi.

Per il ragazzino fu una manna dal cielo, perché gli orologiai inesperti producevano una quantità maggiore di scarti. Ma per quanto sperasse, solo dopo molti mesi era riuscito a trovare un piccolo quadrante, scheggiato.

Mayar però non si dette per vinto e, ogni sera quando stringeva tra le mani la scopa, sperava di trovare nuovi pezzi.

Forse era la mano del destino che lo portò a quella decisione, forse il buon

senso, ma la scintilla partì proprio mentre rimuginava a ciò che aveva detto il mastro orologiaio: "Corpo di mille lancette, questi nuovi orologi sono un tormento. Mi piacerebbe metterli uno sopra l'altro e schiacciarli, a martellate, fino a farli diventare un tutt'uno di rotelle, molle e... ." Gridò arrabbiato.

Da quelle parole arrivò l'idea.

Si mise subito al lavoro e così al quadrante delle ore, con un pennellino fine, aggiunse, tra i numeri, le righette dei sessanta minuti. Poi prese due lancette e le montò in maniera che, ogni volta che quella dei minuti percorreva un giro del quadrante, quella delle ore, ben più lenta, si sarebbe spostata solo da un numero all'altro.

Infine sistemò gli ingranaggi del movimento al disotto del quadrante. Montò tutto su una semplice striscia di cuoio, lunga poco più del suo polso e poi ... e poi le palpebre si fecero talmente pesanti che si addormentò.

«Svegliati per di giorno.» Gli urlò il mastro Lamontre. «Scendi dal tuo letto e vieni a lavorare!!».

Mayar senza farselo dire due volte scese dal letto e così una pioggia di pezzi d'orologio cadde sul pavimento, facendo un rumore infernale.

Fortuna vuole che Lamontre non se ne accorse.

Arrivò in bottega e tutti gli operai orologiai erano già in posizione per sincronizzare gli orologi. Mancava solo lui.

Corse al suo posto e alzò le mani verso l'orologio che gli stava davanti quando... «Corpo di mille lancette arrugginite, che cos'è quella diavoleria che porti al polso, microbo di un ragazzo!» Gridò il mastro orologiaio rosso in volto e proseguì dicendo: «Come fai ad avere le mani libere per questa difficile operazione?» Mayar provò a giustificarsi farfugliando: «Nooonnn, è niente solo una prova, un orologio.»

Lamontre fatti tre passi era da lui. Le sopracciglia bianche non stavano mai ferme e la barba, anch'essa candida si agitava, ondeggiando di qua e di là. «Dammelo» gli intimò. Mayar lo guardò con riluttanza poi se lo sfilò e glielo porse. Il mastro orologiaio lo guardò con molto interesse, rigirandolo tra le mani, poi lasciando cadere le braccia lungo i fianchi disse: «Pensavo che fosse una buona idea, ma non riesco a capire qual è la lancetta delle ore e quella dei minuti, inoltre ci sono troppi numeri». Poi lo ripose su una mensola e sollecitò gli operai: «Su, su, ora ognuno al proprio posto. Abbiamo perso abbastanza tempo!»

In seguito a quel triste momento Mayar divenne mogio mogio e, per tutto il giorno, si spostava molto silenzioso nella bottega, trascinando i piedi senza più raccogliere con bramosia i pezzetti degli orologi che venivano scartati. La sera non mangiò; in punta di piedi si ritirò di sopra, nel suo letto, ma prima di salire la scala a pioli, andò a riprendersi il suo orologio.

Appena arrivato sul pianerottolo, fatti pochi passi, si ferì la pianta dei piedi. Non si era ricordato che al mattino, scendendo di corsa, i pezzi degli orologi erano caduti ovunque.

Si sedette sul letto e finalmente la frustrazione per il fallimento poté uscire come un fiume in piena. Pianse, pianse e pianse ancora. Si sentiva vuoto,

senza idee. Era stanco, arrabbiato e così afferrato il suo orologio, lo lanciò con forza contro il muro.

Schizzarono pezzi dappertutto che ricaddero a terra come una leggera grandine, sulle assi del pavimento del sottotetto.

Poi dispiaciuto, triste e avvilito dal fallimento, si rannicchiò nel suo letto e cercò di addormentarsi ma era talmente consumato dal fallimento che non riusciva a prendere sonno. Solo alle prime ore dell'alba lo sfinimento fu tale che gli occhi si chiusero.

Al mattino, quando era ora di svegliarsi, non sentì la moglie di mastro Lamontre che lo chiamava: «Mayar, Mayar, svegliati prima che mio marito ti svegli lui». Purtroppo lo sfinimento era tale che le urla non sortirono alcun effetto.

E... non passò molto tempo che Lamontre, da buon orologiaio che era, si accorgesse che il ragazzino era nuovamente in ritardo. «Quel ragazzo mi fa solo perdere tempo; è di nuovo in ritardo. Io lo sbatto per strada! Non so che farmene di un incapace come lui» pensò. Nel frattempo si stava arrampicando su per la scala a pioli, come una furia ma ... appena ghermito l'ultimo scalino, la sua rabbia evaporò improvvisamente. Le sue mani pronte a scuotere il ragazzino si fermarono. Il tempo stesso si fermò.

Lo sguardo perso a guardare quell'esserino rannicchiato nel suo giaciglio, bagnato dalle tante lacrime piante. Tutt'attorno il sogno di quel ragazzino, rotto, in mille pezzi, distrutto.

«Cosa ho fatto» pensò la Lamontre. Poi avvicinatosi, raggiunse Mayar, si sedette sul suo letto ed iniziò ad accarezzargli la testa e piano singhiozzava farfugliando: «Mi dispiace piccolino, non avevo capito quanto fosse importante».

Molto lentamente il ragazzo iniziò a svegliarsi, calmo e per nulla spaventato, cullato dalle manone di Lamontre e pian piano si spostò fino a riuscire ad abbracciarlo. «Cosa fai piccolino», gli sussurrò. Lui non disse niente ma, ormai sveglio, lo guardò con i suoi occhi blu. Lo aveva perdonato. In un istante che parvero ore, Mayar si mise a sedere accanto al mastro orologiaio. I due parlarono, si abbracciarono e pian piano si accovacciati uno accanto all'altro raccolsero i pezzi dell'orologio, del sogno del ragazzino. Misero tutto in una scatola e scesero di sotto.

Quel giorno non ci fu la sincronizzazione degli orologi e Lamontre rimandò tutti dalle loro famiglie. «Oggi è un giorno speciale, è il giorno della famiglia». Gli disse, stringendo tra le braccia Mayar. Quando tutti se ne furono andati, i due ripulirono un tavolo e vi deposero sopra la scatola. Poi dopo aver fatto colazione i due si sedettero al tavolo. «Ieri ho distrutto il sogno di un bambino, oggi lo aiuterò a costruire il futuro di un uomo» pensò.

Poi aggiunse:

«Dai cerchiamo di ricomporre il tuo orologio, dimmi cosa devo fare». Così i due, come un tutt'uno lavorarono alacremente all'orologio e pian piano i pezzi ritornarono al loro posto.

Purtroppo dal lancio della sera prima non tutto si era salvato. Lì tra gli ultimi pezzi, una lancetta era rottata a metà. Il ragazzino la prese tra le mani

e la rigirò. «Dai, vado a prenderne una intera» disse il mastro orologiaio. «No, aspetta, mi è venuta un'idea: questa corta sarà la lancetta delle ore mentre quella lunga segnerà i minuti, così si distingueranno sempre». Lamontre a sentire quella semplice spiegazione rimase di sasso! Non riusciva più a reagire minimamente. «Ho detto qualcosa che non va? Stai bene? Se non va bene possiamo cambiare» disse il giovane spaventato dalla reazione dell'anziano. «Noooooooooooooo!! Sei un genio!» gridò il vecchio, abbracciandolo con quanta forza aveva in corpo. «Hai trovato la soluzione, la soluzione, la soluzione!! Yippi!» Scese dallo sgabello e iniziò a ballare come un matto, battendo le mani, poi chiamò la moglie e gli spiegò la grande idea trovata da Mayar. Lo abbracciarono e lo baciarono, danzando e cantando di gioia. Misero mano alla dispensa e alla cantina e i festeggiamenti si dilungarono fino a notte inoltrata.

Il giorno dopo, appena tutti gli orologiai furono nella bottega, Lamontre sprangò portone, finestre e li chiamò attorno al suo tavolo. Con un gesto da prestigiatore prese da un cassetto chiuso a chiave l'orologio di Mayar e gli spiegò il funzionamento. «Da oggi, dimenticate tutti i vecchi orologi; quelli con due o tre quadranti. Ci sarà un unico quadrante con tre lancette su un unico perno». Disse trionfante Lamontre.

Poi iniziò a spiegare tutti i particolari del nuovo orologio, smontandolo e, di come il ragazzo avesse trovato il sistema di mostrare ore, minuti e secondi su un unico quadrante. Terminate le spiegazioni, ordinò ai suoi orologiai: «Munitevi di carta, matite e di tutto quello che avete bisogno per mettere su carta questa grande idea».

Con le mani intanto li sollecitava, poi aggiunse: «Avete tempo fino a mezzo giorno perché è mia intenzione andare all'ufficio brevetti per farsi che noi siamo l'unica bottega che possa produrli».

Gli orologiai erano stupefatti dall'ingegno del piccolo Mayar e riprodussero con grande attenzione il meccanismo innovativo e i diversi dettagli. A mezzogiorno tutto era pronto. I fogli furono arrotolati e infilati in un tubo di cuoio. «Non raccontate a nessuno quanto avete visto, di questa scoperta, diventeremo ricchi! Ah ah ah!» minacciò il capo mastro i suoi operai, mostrando il pugno chiuso poi, con fare burbero ma benevolo chiamò Mayar. «Su ragazzo, infilati le scarpe e vieni con me, dopotutto l'invenzione è tua».

I due, come se fossero padre e figlio, presero il treno e andarono in una grande città. Scesi dal treno, i due camminarono a lungo sull'acciottolato delle strade, schivando carrozze e ogni sorta di vettura traianata da cavalli, finché giunsero davanti a un palazzo enorme. Sulla facciata c'era scritto: «Ufficio brevetti e invenzioni». Entrarono e andarono a registrare l'invenzione del rivoluzionario meccanismo dell'orologio. Quando uscirono era ormai sera e il sole stava tramontando. Le ombre iniziavano a farsi lunghe e Mayar con Lamontre stanchi ma felici, ripercorsero la strada fatta quel mattino. Ora tra le braccia il ragazzo stringeva una lettera chiusa con la cera lacca. Dentro un documento che certificava l'appartenenza dell'in-

venzione a lui.

Il giorno dopo, nella bottega c'era gran fermento: infatti, tutti i vecchi orologi vennero modificati e ne furono creati di nuovi.

Poi sulla porta d'entrata venne affisso un cartello:

"Orologi Mayar, semplici e leggeri"

"Tutto in uno"

Tutto era pronto nella bottega, mancavano solo le persone che entrassero dalla porta per comperare e/o comandare i nuovi orologi.

Mayar, in quest'attesa, era tesissimo finché qualcuno bussò alla porta. Poi si aprì piano e sulla soglia apparve una signora ben vestita. Era la moglie del sindaco che veniva a ritirare l'orologio da polso del marito. Per ordine del mastro orologiaio anche le ordinazioni erano state modificate con la nuova invenzione. Così l'orologio ora aveva un solo quadrante con tre lancette. La signora inizialmente si arrabbiò: «Cosa avete fatto all'orologio di mio marito? Mancano due quadranti, come farà a leggere l'ora ed arrivare in orario ai suoi diversi appuntamenti?», «Signora non si preoccupi», le rispose Lamontre che con poche altre parole semplici le spiegò il funzionamento del nuovo orologio. Lei imparò subito a leggere l'ora con il nuovo sistema e ne fu entusiasta al punto che ne comandò altri tre, uno per sé e gli altri due per i suoi figli, infatti erano talmente semplici e piccoli che anche i bambini potevano averli e leggerli; inoltre, dato che necessitavano di meno materiale, erano meno costosi.

Così, felice uscì dalla bottega stringendo in mano l'orologio del marito. Corse da lui e glielo mise, gridando di felicità e spiegando il suo funzionamento.

Come una valanga che scende a valle, ben presto la gente veniva da ogni dove per acquistare gli orologi prodotti nella bottega del ragazzo Mayar e di Lamontre. Ben presto la bottega si trasformò e diventò una vera e propria fabbrica, dove migliaia di operai lavoravano e dove ogni giorno uscivano migliaia di orologi pronti per partire in tutto il mondo e assolvere il loro compito, fissati al polso: segnare l'ora.

Elvira smise di raccontare, e con quelle ultime parole che mi risuonavano ancora nell'orecchio ecco che pian piano i rumori delle pinzette, dei cacciaviti e dei primi ticchettii si zittirono. La fabbrica di orologi evaporò come per incanto e attorno a me riapparivano le pareti della stanza del museo degli orologi con quelle migliaia di buffi orologi con tre quadranti, racchiusi nelle bacheche di cristallo.

Li osservai con rispetto perché ora conoscevo la loro fantastica storia. Mi sentivo un po' come quel ragazzino e il fatto di poter usare in maniera corretta la sua invenzione mi riempiva il cuore di fierezza.

D'altronde era stato proprio un ragazzino come me a inventarlo. «Deve quindi essere semplice leggere l'ora» Pensai.

Così senza che zia Elvira mi vedesse, tirai indietro la manica della mia

giacca e seguì le spiegazioni che mastro Lamontre aveva dato alla signora:

«Prima guardiamo dove si trova la lancetta corta e grossa, quella delle ore, e se si trova tra due numeri leggo quello più piccolo. Poi vado a cercare la lancetta lunga un po' più stretta rispetto a quella delle ore. Questa indica i minuti. Devo ricordarmi che ognuno dei dodici numeri sul quadrante divide i sessanta minuti dell'ora in intervalli di cinque minuti. Partendo dal dodici, aggiungi 5 minuti ogni volta che la lancetta lunga passa su un numero...»

Ci provai e con grande stupore ci riuscì. Ero felicissimo e saltai su sulla panchina dove eravamo seduti e iniziai a ballare.

Zia Elvira spalancò gli occhi alla vista di me che davo... che davo i numeri. Molto composta nel suo vestito verde, con un tono che non menzionava repliche, mi intimò di sedermi. Per cui obbedii immediatamente.

«Su, vediamo se la storia ha dato i suoi frutti». Disse zia Elvira.

«Dimmi che ora è?» Mi chiese.

Io con grande riluttanza e timore spostai la manica del maglione e ... e feci un bel respiro.

«Respira piccolo mio, non aver paura». Mi disse la zia mettendogli una mano sul braccio.

«Ssono le dieci e ... e diciasssssette». Dissi con un soffio.

«Bravo piccolo mio, proprio bravo». Si complimentò con me la zia, alzandosi in piedi.

La seguii, convinto che la visita fosse finita ma mi stupii quando la zia si incamminò per proseguire la visita del museo.

Attraversammo pian piano tutte le stanze e vedemmo montagne di orologi di ogni fattura, realizzati con materiali riciclati, con metalli preziosi, con gemme, con quasi da averne la nausea.

Poi nell'ultima stanza, dove il nastro rosso finiva c'era una raccolta di opere d'arte legate all'orologio; il mio interesse si risvegliò.

Appena dentro, zia Elvira mi spinse con fare rude ma affettuoso davanti a un quadro famosissimo, realizzato da un certo Salvador Dalì. Lì gli orologi sembravano sciogliersi come gelati al sole.

«Vedi il tempo si scioglie, ma la memoria persiste». Mi spiegò la zia.

«I secondi, i minuti e le ore si perdono nel tempo, non fanno parte dei ricordi della memoria. Vedrai Milo, momenti durati pochissimo li ricorderai come lunghissimi e importanti, viceversa istanti lunghissimi li ricorderai come brevi e futili. Questa è la relatività del tempo». Aggiunse la mia zietta preferita, come se volesse impartirmi un'altra lezione.

Poi, mano nella mano, io e la zia uscimmo dal museo, ripercorremmo a ritroso i passi fatti qualche ora prima e, saliti sul treno ci sedemmo in attesa che il treno partisse. Ero stanco ma felice, stringevo con orgoglio il mio piccolo orologio ticchettante, al sicuro sotto il maglione.